



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

6



CLASSICI NON SI NASCE

ANNA BELTRAMETTI
(Università di Pavia)

Classici non si nasce, si diventa. Dietro ogni classico c'è sempre una doppia nascita, un gesto che genera e un secondo che istituisce. Sono i “moderni” a stabilire quali siano e debbano essere riconosciuti come i loro “classici”. Si può decidere di essere avanguardia, di lavorare contro il presente e in avanti. Ma per diventare classici gli artisti devono attendere che altri, non necessariamente troppo tempo dopo, li riconoscano come pietre miliari e come modelli. Solo attraverso questa investitura un testo diventa un'opera e colui che lo ha realizzato un autore a pieno titolo, un'autorità di riferimento nel suo campo.

Siamo abituati a sentire che i classici forgiavano i moderni. E' una verità molto parziale e, soprattutto, di parte. È più facile dimostrare che sono i moderni a scegliere i loro classici. E, se una è l'idea di classico – quello che resta e dovrebbe restare, *aere perennius* –, come una è l'idea di avanguardia, molti sono i classicismi e molte sono le avanguardie. Ogni grande epoca ha il suo classicismo. Il Grand Siècle francese elabora i suoi canoni di classicismo aristotelico e normativo. Il Settecento tedesco, winckelmanniano, molto estetizzante ruota intorno all'idea del bello. Classico e moderno *simul stabunt o simul cadent*. Anche noi, in questo XXI secolo, viviamo forse senza saperlo un neoclassicismo eclettico di matrice americana, con fondamenti prevalentemente storico-religiosi e forti valenze identitarie.

Se siamo consapevoli dell'importanza, ma anche della storicità e della strumentalità dei classicismi, possiamo leggere gli antichi con un atteggiamento meno deferente e meno accondiscendente. Questo non vuol dire leggerli male, in modo approssimativo. Semplicemente vuol dire riconoscerli per quello che sono, capolavori, molto spesso e per effetto delle forti selezioni che hanno salvato solo pochissimo del molto di più che era stato scritto. E capolavoro vuol dire lavoro straordinariamente riuscito, ben costruito, ben differenziato nel contesto della sua epoca e del suo genere, denso. Non vuol dire verità.

Credo di non avere mai letto i “classici” – non solo i greci, i latini e i medievali, ma neppure i grandi delle nostre letterature moderne e nazionali – perché erano definiti “classici”. Non vi ho mai cercato radici né soluzioni per me né per il mio tempo. Sono arrivata agli antichi per due strade maestre. Da una parte, per obbligo scolastico ho studiato quello che era in programma, lavorando sempre il minimo sui testi che mi prendevano poco, smarrendomi invece in quelli che mi stregavano, nell’*Odissea* e nell’*Eneide* dapprima. Dall’altra, mi sono lasciata guidare dai miei contemporanei. Pavese e i suoi *Dialoghi con Leucò* furono decisivi. E così Pasolini. E il teatro che mi sembrava alimentarsi di riscritture del teatro attico. Da lettrice vorace, andavo a cercarmi gli antichi che trovavo dentro i moderni. Mi sono incantata con l’*Orestea*, ho tremato con l’*Antigone* e i due *Edipo* di Sofocle, ho dedicato anni alle *Storie* di Erodoto, non ho mai smesso di leggere Platone e, più tardi, ho scoperto Luciano e Plutarco biografo. Gli altri sono venuti di conseguenza. Ho imparato ad amare Tucidide, ma è stato Erodoto a portarmi sulle sue pagine.

Non mi piaceva Euripide, il suo teatro troppo parlato e sofisticato. Un progetto editoriale mi ha obbligato a scoprire quello che letture più leggere non mi avevano rivelato, un teatro duro, contro. Contro la drammaturgia di Eschilo che aveva accompagnato l’affermarsi della democrazia ateniese, contro le ragioni dei vincitori, contro l’uso politico della religione e contro gli dèi usati politicamente, contro le derive populiste e ipocrite della democrazia di fine V secolo. Un teatro di donne, di deportate e di regine che mettono in scacco la razionalità condivisa e la superiorità dei Greci, come Ecuba, come Medea. Medea prima di tutte, nella sua devastante grandezza che dà la misura di un misero Giasone, un cittadino (un borghese? – qualcuno potrebbe non approvare l’anacronismo) piccolo piccolo. Se avessi letto Euripide con maggiore rispetto, con la devozione dovuta a un “classico”, forse avrei valorizzato altri aspetti. La mia lettura volutamente bassa e molesta, più attratta dai fattori di crisi che dalle ricomposizioni edificanti, mi ha però fatto toccare con mano la sua attualità. Non l’attualità di Euripide per noi, ma il profondo legame del suo teatro con la sua storia. Mi ha anche liberata, portata fuori dalle secche della misoginia e dell’ateismo euripidei, un piagnisteo a doppio taglio messo in voga da Aristofane come tormentone comico e ripetuto nei secoli dei secoli, una delle tante idee ricevute e non discusse di flaubertiana memoria.

Pavia, 12 febbraio 2012

